

## La gioiosa disponibilità del sacerdote bergamasco

*Con la stessa naturalezza e generosità con cui ha aperto anche a noi la casa della Missione, Don Gianfranco racconta come si è fatta sentire la sua vocazione negli anni dell'infanzia, nel contesto paesano di Bruntino, e di come si è gradualmente costruita la sua identità intorno ad alcuni modelli di prete con i quali è entrato in relazione. Da ogni comunità Don Gianfranco ha ricavato preziose lezioni di vita e le realtà dove si è sperimentato sono state numerose, con "passaggi" sempre caratterizzati da un elevato livello di cambiamento, veri e propri giri di boa: parrocchie di montagna, grandi realtà di pianura, la periferia della Capitale, di nuovo diversi nuclei di montagna, fino ad approdare alla Missione di Yverdon.*

*Coraggio, fiducia e determinazione nel rapporto con gli altri, insieme a fede sincera e profonda, ne definiscono il profilo umano e spirituale.*

*Convincenti e stimolanti sono gli argomenti della conversazione, che suggeriscono concetti e proposte concrete. Idee chiare e coerenti.*

*Il ruolo del missionario delineato da Don Gianfranco è quello del sacerdote aperto alla collaborazione e al dialogo anche con la parrocchia locale: è colui che costruisce di giorno in giorno il suo progetto di Missione tra mille impegni e attività, ma è comunque consapevole di poter fare di più.*

*In una società multiculturale non si può rimanere chiusi in sé stessi e bisogna liberarsi dai lacci delle abitudini e da una pastorale della memoria troppo avvitata sul passato.*

*La Chiesa non è un'azienda che produce, i risultati cui tende non si esprimono in valori numerici e l'esperienza della Missione ci riconduce a una visione più autentica e in divenire dei significati che ispirano una pastorale dei migranti e della gente comune che ogni giorno si confronta con una realtà in continua evoluzione.*

*La questione linguistica non è la prerogativa della Missione, che piuttosto si caratterizza per favorire una maggiore comunione umana tra le diverse componenti sociali.*

## *Sét pròpe sigür?...*

Mi chiamo Gianfranco Falgari e sono nato nel 1961 a Bruntino, il paese originario della famiglia di Francesco, il papà, mentre la mamma, Carolina Rota, è nata a Villa d'Almè. Entrambi i miei genitori vivono in Italia e sono tuttora inseriti in un contesto parentale molto numeroso. Basti pensare che la famiglia di ciascuno degli otto fratelli del papà comprende da due a quattro figli. Mio padre faceva il commerciante di tessuti, sin da quando era un giovinetto, e per vent'anni ha esercitato l'attività in forma ambulante, prima di dedicarsi personalmente al negozio situato nel nostro piccolo paese di circa mille abitanti, dove ci si conosceva tutti. La mamma l'aiutava confezionando vestiti e tendaggi, oltre che facendo i lavori in casa. Il nonno paterno, invece, lavorava per conto del Comune nel settore della misurazione dei terreni e nell'esecuzione di alcuni lavori edili. Insomma, tanto il nonno quanto il papà hanno allevato le loro famiglie rimanendo in paese, dove sono riusciti a trovare una loro posizione lavorativa. La mia famiglia non ha conosciuto l'emigrazione nel vero senso della parola. Per noi l'emigrazione era quando il nonno con le pecore saliva sui pascoli della montagna soprastante il paese di Zogno. Niente di più. I miei parenti lavoravano tutti quanti nella zona: addetti alla campagna, inseriti nel linificio di Villa d'Almè, altrimenti alle dipendenze di qualche padroncino locale, soprattutto nel settore dell'edilizia. Negli anni Sessanta *gh'ia de laorà dapertöt*<sup>1</sup>. Ho incominciato ad affrontare il tema dell'emigrazione quando, giovane parroco, avevo prestato alcuni servizi pastorali in Valle di Scalve: molti manovali e muratori la domenica sera partivano da lassù e viaggiavano tutta la notte per raggiungere la Svizzera, dove il lunedì mattina iniziavano di buon'ora a lavorare nei cantieri edili. Sono il primo di tre fratelli: Roberto e Bruno sono sposati e vivono ormai con le loro famiglie. Ho trascorso l'infanzia a Bruntino, dove ho frequentato le scuole elementari. Noi abitavamo in collina e per le medie inferiori si andava a Villa d'Almè, percorrendo a piedi i circa due chilometri di distanza. Sono entrato nel Seminario diocesano di Bergamo solo in quarta ginnasio, ma la vocazione ha incominciato a farsi sentire sin dalle elementari, pazientemente coltivata da Don Giovanni Gelfi, il parroco che, rimasto in paese ben quarantadue anni, ha pure costruito la nuova chiesa. Mi colpiva il suo modo di agire e di essere prete, sempre sorridente e molto socievole con la gente. Apprezzavo la sua concretezza e la capacità di costruire relazioni di amicizia con le persone, come pure il suo modo di predicare. Chiunque poteva avvicinarlo o fargli visita in casa, anche senza preavviso, grazie alla sua disponibilità e all'animo generoso. Facevo il chierichetto e seguivo le attività della

1 C'era lavoro dappertutto. Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Gianfranco Falgari ad Antonio Carminati e Giorgio Locatelli il 25 maggio 2013 a Yverdon-les-Bains, nell'abitazione privata dell'informatore presso la Missione Cattolica Italiana. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

*Gianfranco Falgari (il primo a destra) il giorno della sua Prima Comunione con il papà e i due fratelli Roberto e Bruno al centro. Bruntino, 13 aprile 1969.*



parrocchia, l'ambito fondamentale della mia formazione. In verità volevo entrare in Seminario già in prima media, ma i genitori mi dicevano di concludere in famiglia il ciclo della scuola dell'obbligo. Io, però, continuavo a pormi questa domanda:

- Perché aspettare tre anni, tanto *a l'só che gh'ó de 'ndà!*<sup>2</sup>

Probabilmente papà e mamma volevano essere sicuri del fondamento di una scelta così importante. Ho atteso quei tre anni, ma poi sono partito per il Seminario in quarta ginnasio. La mamma mi diceva sempre:

- Se per caso vuoi tornare a casa, ricordati che c'è sempre una stanza per te!...

- *Ma... sét sigür de 'ndà prèt?...!*<sup>3</sup> - mi chiedeva spesso il papà.

Superate le titubanze iniziali, anch'egli ha sostenuto sino in fondo la mia decisione:

- La scelta è tua. *Pòrtela 'nnàcc!...*<sup>4</sup>

Mai i genitori mi hanno ostacolato.

### **Da Foppolo a Civate al Piano, infine a Roma, nella parrocchia di San Basilio**

Sono stato ordinato sacerdote il 15 giugno 1985 e ho vissuto l'esperienza di sacerdote "missionario" a Foppolo, durante il primo mese di sacerdozio. Don Domenico Locatelli, allora parroco in quel villaggio dell'alta Valle Brembana, si occupava di pastorale del turismo, che allora rappresentava un argomento strano e di là da venire. L'avevo conosciuto durante una sua visita in Seminario, quando era venuto a chiedere se c'era qualcuno, tra noi ormai prossimi sacerdoti, disposto a fare un'esperienza con lui a Foppolo. A solo un mese dalla prima Messa, non ancora prete, gli avevo dichiarato la mia disponibilità.

- Perché no?...

Così ho fatto, dopo avere chiesto l'autorizzazione ai Superiori. Ordinato sacerdote a giugno, ho trascorso il mese di luglio a Foppolo, dove ho conosciuto anche Don Luciano Epis. Lassù ho incominciato a incontrare persone di diversa provenienza, molte delle quali transitavano in quel contesto montano solo nel periodo estivo. Mi sono sperimentato a trasmettere la fede a persone che non conoscevo e che non erano parrocchiani. Non avevo a che fare con una comunità tradizionale, operavo in mezzo a forme aggregative temporanee. La nostra domanda era: come possiamo trasmettere il Vangelo durante questi momenti? Come trasformare una gita piuttosto che un qualsiasi altro incontro occasionale in una proposta evangelica? Nonostante sia rimasto in paese solo un mese, prima di essere assegnato alla parrocchia di Civate al Piano, con Don Domenico si è creata un'amicizia molto solida, che è continuata anche negli anni successivi. Mi sono incontrato con lui diverse volte a parlare di varie questioni connesse al nostro ministero.

A Civate al Piano sono stato inviato quale coadiutore in un oratorio ricco di

2 So che devo andare.

3 Ma... sei proprio sicuro di andare prete?

4 Portala avanti!...

infrastrutture e assai vasto. Ho vissuto l'iniziale esperienza di prete in quella comunità, dove ho riversato nei gruppi giovanili tutto il mio entusiasmo. Tre anni dopo, nel 1988 sono andato a Roma, nella parrocchia di San Basilio, e lì sono rimasto sino al 1994. Tradizionalmente curata dai preti della Comunità Missionaria Paradiso di Bergamo, era considerata una parrocchia di frontiera, una "zona calda" nella quale si manifestavano tutti i giorni problemi sociali molto gravi. Mi trovavo in campeggio con i ragazzi di Civate, quando sono stato raggiunto da una telefonata della Curia di Bergamo: a Roma avevano bisogno di un sacerdote giovane da inserire in quella realtà così particolare. Ho accettato il nuovo mandato, fedele al valore dell'obbedienza. A San Basilio allora operava Don Franco Ravasio, un sacerdote eccezionale, coadiuvato da Don Domenico Gritti, molto concreto, e Don Enzo Marcolin, mio compagno di classe. Per dirla tutta, in quel periodo avevo ricevuto pure la proposta di entrare a far parte della comunità dei "Prete del Paradiso", ma allora non ritenni che ci fosse un motivo sufficiente per sostenere quel passo. A Roma il mio servizio consisteva nell'insegnare religione nelle scuole medie statali con ben nove classi. In quella scuola di borgata i ragazzi non erano proprio lì sempre con la mani giunte a pregare, e nemmeno a studiare! Ho vissuto momenti bellissimi con quei giovani un po' ribelli, carichi di problemi sociali e di profonda umanità, ma sinceri e concreti. Mi sono confrontato con i problemi tipici della periferia urbana di una grande città. Don Franco, il parroco, sottolineava:

- È dura la scuola, ma è uno degli strumenti più importanti per venire a contatto con i giovani, altrimenti rischiamo di avere una Chiesa tagliata fuori dalla realtà.

L'insegnamento era un impegno vero e proprio e, oltre alle ore di aula, c'erano le diverse attività di istituto da seguire, le quali richiedevano molto tempo. La chiesa era poco frequentata e bisognava avvicinarsi alla gente nei luoghi abituali di ritrovo, di lavoro e di studio, anche nelle borgate e, nel mio caso, nella scuola. Quella dell'insegnamento e della vita alla periferia di una grande città è un'esperienza che consiglio volentieri ai giovani preti. Attraverso la scuola venivo a contatto anche con le famiglie e le associazioni. A Roma, inoltre, seguivo gli *Scout* (gruppo Roma 76), dai lupetti ai più grandi. Avevo conosciuto lo scoutismo in Seminario, ma l'ho messo in pratica nelle borgate romane. In parrocchia mi occupavo anche del catechismo - erano diversi gruppi ripartiti in ventiquattro classi. Sorrido quando osservo che, in talune parrocchie bergamasche, quando un prete ha una o due classi di catechismo *e l'soméa che l'gàvvie töt lü de fâ!*<sup>5</sup> La nostra non era una catechesi tradizionale e cercavamo di costruire e di elaborare esperienze concrete, piuttosto che dire ai ragazzi: "andate a pagina 26 del libretto". Una catechesi vissuta con i bambini durante la Messa della domenica mattina, attraverso gesti e azioni partecipate. Nella parrocchia intervenivano diversi preti, anche Don Tino Scotti, attualmente inserito nella segreteria vaticana, e Don Aldo Cavalli, poi diventato Vescovo. Tra i sacerdoti operanti nella parrocchia di San Basilio si era creata una stretta relazione e ci si incontrava di frequente, almeno una volta la settimana, per leggere insieme il Vangelo, commentarlo e pregare. Ritornavo a Bergamo due o tre volte l'anno.

5 Sembra che abbia tutto lui da fare!

## *Te saré mia bàmbò? Sö là i stà bé!...*

La nostra parrocchia aveva ventimila abitanti, ma allora pronunciare “San Basilio” era come dire una parolaccia. Non c’era lavoro, la popolazione era costretta ad allontanarsi e la presenza del carcere incombeva sulle sue borgate. Si manifestavano forme di delinquenza diffusa, microcriminalità e spaccio di droga.

Ciononostante i giovani partecipavano alle nostre proposte. Il parroco era bravissimo e riusciva a coinvolgere le persone: Don Ravasio, quando predicava alla Messa della domenica mattina, quella delle sette, ti incantava. Era un prete “prete”, in tutti i sensi. Sempre a servizio della gente, un pastore disponibile e senza riserve. Ha davvero incarnato la figura di colui che sa “dare la vita per le sue pecore”.

Durante queste esperienze, nei primi anni di sacerdozio, mettevo a confronto diversi modelli di prete, ciascuno dei quali ha caratterizzato una parte della mia formazione pastorale, evidenziando aspetti diversi e complementari. Don Cesare Gualandris, ad esempio, il parroco di Civate, un classico prevosto della Chiesa bergamasca, mi ha trasmesso soprattutto l’amore per la liturgia, l’attaccamento all’organizzazione parrocchiale e la saggezza nella gestione delle opere comunitarie. Don Ravasio, però, è diventato ben presto il mio riferimento principale, in linea con una visione di Chiesa che ho sperimentato e cercato di costruire negli anni successivi. Ecco qui brevemente riassunta la sua lezione: non dobbiamo fare le cose solo perché vanno fatte, per ottenere l’applauso o il riconoscimento della gente, ma perché ci crediamo. Se una cosa è importante e bella per noi, certamente riusciamo a trasferirla bella e importante anche agli altri. Ho assimilato questo atteggiamento soprattutto a San Basilio, dove è difficile che la gente ti dica “grazie”. Si fa spezzare in due, piuttosto che manifestare un gesto di riconoscenza. Mi disse una sera un giovane capo-scout: - Qui si vede se veramente uno è prete ed è contento di esserlo.

Don Ravasio era poi andato oltre nell’affermare che le cose non solo vanno fatte perché ci crediamo, ma anche perché hanno un valore in sé, a prescindere dalle nostre valutazioni personali o dalle attese altrui. Il parroco a Bergamo è riverito e rispettato, ma nei contesti laici ciò avviene in misura molto inferiore. A San Basilio - ripeto - grazie agli insegnamenti di Don Ravasio, sono riuscito a costruire un bellissimo rapporto con la gente e ancora oggi scendo laggiù per celebrare alcuni Sacramenti (battesimi e matrimoni). Considero i sei anni trascorsi a San Basilio un periodo fondamentale della mia formazione, quando ho acquisito e sperimentato il senso di una Chiesa vicina alle persone, una Chiesa umana, una Chiesa in ricerca, in cammino sulle strade del mondo, aperta a tutti, anche agli anticlericali. Una Chiesa povera e vicina alle persone. In Seminario, nel corso degli studi e del percorso di formazione, la questione missionaria è stata presente, ma non sempre in forma esplicita. Il concetto di Missione era riferito ai Paesi del Terzo Mondo, dell’Africa o dell’America Latina. Il senso di una Chiesa missionaria è ancora viziato da alcuni stereotipi, connessi prevalentemente all’idea dominante delle culture forti e dei

*Don Gianfranco Falgari durante il suo apostolato a Roma: con gli altri presbiteri bergamaschi, Città del Vaticano (fotografia superiore) e con i Lupetti del gruppo scout Roma 76 nella parrocchia di San Basilio (fotografia inferiore).*



processi di civilizzazione. Io, in particolare, non avevo mai coltivato una mia idea missionaria e sono diventato prete per servire la Chiesa, a prescindere dal mandato concreto che avrei ottenuto e che poteva essere esercitato in Bergamo come in Brasile o in Svizzera. Non ho mai preteso di avere un posto piuttosto che un altro. Un atteggiamento di generale disponibilità ai Superiori ha sinora caratterizzato il mio apostolato. La gente comune della strada ancora oggi non percepisce l'idea di una Missione in Svizzera o in Francia, in Germania o in Belgio. Infatti, quando ho accettato la proposta di recarmi in Svizzera e informavo parenti e amici del nuovo mandato, questi mi dicevano:

- *Te saré mia bàmbò? Sò là i stà bé!...*<sup>6</sup>

Prevaleva un'idea di Missione collegata soprattutto all'aspetto dell'aiuto materiale.

### **Quel bel canto dedicato alla Madonna dei Campelli...**

Sono rimasto a San Basilio sino al 1994, quando all'improvviso il Vescovo di Bergamo mi ha invitato a cambiare. Monsignor Amadei mi ha chiamato un giorno a Roma per dirmi semplicemente:

- Quando capiti a Bergamo, vieni a trovarmi!

Ho mangiato la foglia al volo e intuito che qualcosa stava per accadere, soprattutto in relazione a un eventuale mio prossimo cambiamento di sede. Con Monsignor Amadei ho mantenuto un costante rapporto diluito negli anni in Seminario: dapprima come professore di storia, poi come rettore del Seminario, infine quale Vescovo. Quando sono andato a fargli visita, dopo aver trasmesso la mia piena soddisfazione circa l'esperienza pastorale in corso a Roma, mi ha chiesto di prestare servizio in Valle di Scalve, quale parroco di Nona, Pezzolo e Teveno, tre paesi dell'alta valle con cento abitanti ciascuno, mantenendo però l'abitazione a Vilminore. Chi mi conosce sa dei cambiamenti abbastanza radicali che ho sostenuto, passando da esperienze anche molto dissimili: da Cividate al Piano, dove c'erano grandi e importanti strutture oratoriali, sono passato a Roma, dove *gh'ia negót*<sup>7</sup> come strutture: anche i gruppi erano da creare e andavano pure stimolate e promosse relazioni di comunità; infine dalla Capitale sono tornato nella Bergamasca in tre piccoli villaggi dell'alta Valle di Scalve. Lassù ho incominciato a girare per le case, da un posto all'altro, per conoscere le famiglie e avvicinare i singoli abitanti delle varie località. Inoltre insegnavo religione nelle tre scuole medie della valle, ossia Colere, Schilpario e Vilminore, e curavo alcuni aspetti della pastorale ripartita nei diversi paesi. Non è stato facile e in principio dicevo a me stesso:

- *Ma ché gh'è en gir nighù!...*<sup>8</sup>

Una delle prime cose che mi ha colpito della vita di quei valligiani è che la gente si chiamava per nome, anche a distanza e ad alta voce, mentre a Roma era il cognome

6 Non sarai così sciocco! Lassù stanno bene!...

7 Non c'era nulla.

8 Ma qui non c'è in giro nessuno!...

l'elemento distintivo delle persone. Ho ripreso confidenza con il suono delle campane, che lassù rompevano il silenzio della montagna e segnavano le fasi della giornata, caratterizzando i momenti di festa, suonando di allegrezza, e annunciando le agonie. A Roma, al posto delle campane, sentivo soprattutto le sirene delle ambulanze e delle auto della polizia. In Valle di Scalve ho incontrato una realtà molto diversa, di piccoli villaggi con persone radicate nella loro terra. Lassù ho rafforzato i momenti di incontro con Dio. La montagna aiuta a ricongiungersi con sé stessi e con Dio. È il luogo della solitudine e del raccoglimento.

## **Il confronto con l'essere solo**

Mi sentivo un po' solo e mi riconoscevo nel bel canto dedicato alla Madonna dei Campelli, che quei montanari cantavano di frequente. Era una bella preghiera. Mi sono confrontato con la solitudine e ho imparato a celebrare la Messa non perché era frequentata, ma perché ci credevo. Mi sono trovato spessissimo con due o tre o quattro persone in chiesa, quando nella parrocchia di San Basilio mi lamentavo se in Chiesa c'erano solo sessanta o settanta persone. In Valle di Scalve ho riscoperto una mia dimensione personale nelle relazioni con gli uomini e con Dio. Nei nove anni di permanenza in quel contesto di montagna, la mia fede si è motivata e irrobustita. Ho cercato di costruire, soprattutto con gesti e azioni concrete, una pastorale di comunità per favorire un processo di unificazione di quelle realtà così piccole e distanti, aiutando le persone a stare insieme. Nonostante fossero tre micro comunità, con poche decine di abitanti ciascuna, nei secoli sono rimaste realtà nettamente distinte, con un forte senso di autonomia e di affermazione delle diverse e separate esistenze. Storicamente indipendenti, ciascuno dei tre paeselli aveva una propria organizzazione sociale e religiosa, ossia celebrava le sue feste, connesse al calendario liturgico, manteneva operanti i propri ritmi civili e religiosi. Per avvicinare le diverse comunità, ho cercato di creare alcuni luoghi dove almeno i giovani potessero incontrarsi e stare insieme; nel tentativo di individuare in ogni paese un ambiente dove i giovani dei tre villaggi potessero sentirsi a casa loro, ho dovuto affrontare problemi molto concreti, come il freddo, il riscaldamento, la sistemazione dei locali, i soldi, l'adeguamento degli ambienti parrocchiali; le case di vacanza erano molto grandi, ma rimanevano chiuse per la maggior parte dell'anno. La realizzazione di un impianto di riscaldamento avrebbe consentito di utilizzarle anche l'inverno. Con la chiusura delle miniere, infatti, molti paesi hanno vissuto il fenomeno dello spopolamento. Quelle realtà avevano, a mio giudizio, un potenziale enorme, ma le tradizioni erano così radicate da impedire molte volte il cambiamento e in talune circostanze, anziché un pregio, costituivano un grosso limite allo sviluppo. Gli abitanti lavoravano nella meccanica di alta precisione. Pochi gli addetti all'agricoltura e i pendolari, soprattutto muratori e falegnami, i quali sono riusciti a ben coniugare la relazione di continuità tra la vita nella terra dei padri e le esigenze di esercitare un mestiere anche fuori dalla valle, in prossimità di Bergamo e Milano. L'agricoltura soffriva e già allora si parlava di costituire una cooperativa per aggregare i piccoli allevatori locali, alcuni dei quali in possesso

di sole due, tre o quattro vacche da latte. Anche i più “grossi”, ossia coloro che possedevano venti mucche, le avevano distribuite in più stalle (tre qua, quattro là, due ancora più in là,...) e la maggior parte del loro lavoro consisteva nello spostarsi da una stalla all'altra, con tutte le difficoltà di organizzazione del lavoro e di lavorazione del latte.

Ho dovuto insistere non poco, ad esempio, per riuscire a convincere i vari gruppi ad acquistare il materiale e le dotazioni comuni necessarie per organizzare le feste annuali, poiché erano stati sempre abituati ad avere ciascuno i propri tavoli, sedie e altre attrezzature di servizio. È passata l'idea di acquistare insieme questi beni di uso durevole, perché in genere le feste non si sovrapponevano e quindi il materiale poteva essere utilizzato in diverse iniziative. Non è stato facile, ma ce l'abbiamo fatta. Contemporaneamente ho avviato un processo di messa a norma di alcuni immobili parrocchiali, soprattutto per quanto concerne l'impiantistica. Facevo il parroco e dovevo occuparmi dell'amministrazione del patrimonio. Ho dovuto dedicarmi molto all'attività amministrativa della parrocchia, impegnando circa il settanta per cento del mio tempo. La mia formazione prevedeva che io facessi il prete, non il 'ragioniere'. C'erano alcune attività comuni programmate assieme agli altri parroci scalvini, come la pastorale giovanile, i corsi per fidanzati, la formazione dei catechisti. Mi incontravo con loro specialmente durante le feste patronali dei vari paesi e nelle riunioni di vicariato.

### *À piö 'n sö amò!...*

In Valle di Scalve sono rimasto fino al 2003 e la mia esperienza in Svizzera è germinata e iniziata, diciamo così, “via internet” proprio in Valle di Scalve. Mi spiego. Da tempo collaboro con due siti internet e uno di questi, *Prete on line*, è condotto assieme con Don Giovanni Benvenuto di Genova: un sito dove chiunque può scrivere ai vari sacerdoti, inviare messaggi, chiedere consigli, promuovere collaborazioni, oppure più semplicemente comunicare esperienze e incontrare altri presbiteri. In Valle di Scalve, forse anche per abbattere alcune barriere fisiche che mi isolavano dal resto del mondo, mi sono applicato all'uso del computer. Sentivo il bisogno di rimanere in contatto con i giovani, di condividere esperienze di Chiesa più ampia, di interagire anche a distanza con realtà vive e dinamiche, senza per questo affermare che la montagna sia morta. Così sono entrato nel *web* e gradualmente mi sono lasciato coinvolgere. Seguivo anche un altro sito della rete ([www.qumran2.net](http://www.qumran2.net)), più orientato sulla pastorale, con l'obiettivo di sostenere la circolazione di esperienze e di iniziative. Mi sono offerto di collaborare nella gestione di questi siti web e così, sui monti scalvini, ha avuto inizio un interesse che continua tuttora. Il mio compito, in particolare consisteva nel verificare e pubblicare i vari messaggi che arrivavano. Un giorno - e qui si apre un nuovo capitolo della mia vita - ho

*Don Gianfranco con i ragazzi della scuola secondaria inferiore di Colere (fotografia superiore) e con alcuni genitori e bambini dell'oratorio di Nona (fotografia inferiore).*



ricevuto un messaggio proveniente dalla Missione Cattolica Italiana di Yverdon. Don Domenico Locatelli, il missionario, invitava i sacerdoti a fare un'esperienza di Missione, per incontrare nuove modalità pastorali e vivere una Chiesa diversa e più aperta alle articolate componenti della società. In sostanza Don Domenico cercava un prete disposto a fare un'esperienza ad Yverdon. Mi sono chiesto innanzitutto se quel Don Domenico Locatelli fosse proprio il sacerdote che avevo conosciuto molti anni prima a Foppolo e, già durante i primi contatti informatici, il dubbio si è chiarito. Era proprio lui e mi sono lasciato nuovamente catturare dalla sua proposta, desideroso di affrontare e vivere in prima persona la dimensione di una Chiesa in cammino, aperta ai fenomeni del postcristianesimo, per annunciare il Vangelo non a chi non l'ha mai conosciuto, ma a coloro che l'hanno già vissuto. La proposta mi è sembrata assai intrigante. La Svizzera, poi, per antonomasia, era il Paese dell'opulenza e della ricchezza, e quindi la sfida appariva ancora più manifesta. Così ho deciso di avvicinarmi a quella realtà e, durante il periodo natalizio, nel 2002, sono salito la prima volta a Yverdon, per visitare la Missione e incontrare Don Domenico. Mi sono reso conto che, dopo nove anni di permanenza in Valle di Scalve, forse era giunto il momento di cambiare e di sperimentarmi diversamente. In seguito, quando ho comunicato al Vescovo tali riflessioni, questi ha condiviso il mio programma di vita, che prevedeva un'esperienza in campo missionario.

Don Antonio Spadaccini, già coordinatore nazionale delle Missioni in Svizzera, una domenica l'ho visto comparire improvvisamente nella chiesa di Nona, dove stavo celebrando la terza Messa domenicale delle ore undici (le prime due le avevo già celebrate negli altri paesi). Ha poi trascorso con me tutto il giorno e abbiamo discusso a lungo del mio nuovo progetto missionario in Svizzera, che ben presto si è diffuso anche tra i parrocchiani, molti dei quali hanno incominciato a chiedersi: - Perché? Cosa ci va a fare?...

Non era immediata l'idea della Missione in Svizzera. Molti non capivano e sono rimasti meravigliati di questa scelta. Anche i genitori non comprendevano e dicevano:

- *À piö 'n sö amò!...*<sup>9</sup>

Era una battuta, evidentemente, che però nascondeva un pizzico di verità. Inizialmente anche loro si chiedevano il perché. Il papà un giorno mi ha detto:

- Sali sin lassù per una tua decisione, o perché sei in cerca di gloria?

Comprendevo le loro difficoltà, ma io ho abbracciato volentieri la scelta missionaria, che ha rappresentato innanzitutto il frutto di un confronto col mio Vescovo.

### **Vede, Don Gianfranco, come è difficile vivere qua? Se lei va via, noi come facciamo?**

Ho vissuto a Yverdon poco tempo assieme a Don Domenico, circa quindici giorni durante l'estate 2003, prima che egli partisse alla volta del Canada per un periodo

9 Vai più in su ancora!...

di formazione. Ho partecipato con lui ad alcuni matrimoni e funerali. Il mese di agosto dello stesso anno, invece, l'ho trascorso in Belgio, per frequentare, a Banneux, un corso intensivo di lingua francese. È stata un'esperienza bellissima e per tutto il mese di durata del corso si parlava solo in francese, ventiquattr'ore su ventiquattro. Assieme a me, partecipavano molti altri preti, religiosi e suore, i quali avevano a che fare con la pastorale in lingua. In seguito, tra settembre e ottobre, ho partecipato anche a un corso di formazione a Roma, organizzato dalla Fondazione *Migrantes*, sulla vita nelle Missioni: ci sono state presentate nei diversi aspetti religiosi, sacramentali, liturgici, sociali, culturali e storico-economici. Distribuivano consigli sul comportamento e si affrontavano alcune modalità d'incontro con altre religioni. Dalla Valle di Scalve a Yverdon, un altro giro di boa, un cambio radicale. Dovevo ricominciare e ripartire da zero. Ufficialmente risulterei a Yverdon dal primo settembre 2003, ma di fatto sono giunto quassù già il mese di giugno. A Bergamo non c'è stata nessuna cerimonia prima della mia partenza e non ho ricevuto dal Vescovo il Crocifisso del missionario. Forse, anche nella Chiesa di Bergamo, molti non credono al valore della Missione in Svizzera, come pure negli altri Paesi del Nord Europa. Sono convinto che, ancora oggi, la mentalità corrente nella nostra Diocesi ritenga Missionari solo quanti operano in Brasile o in Bolivia o in Africa, mentre gli altri sono un'altra cosa. La nostra Missione, cioè, è considerata tale ma fino a un certo punto, anzi per molti è una sorta di limbo, una realtà non ben definita. Ancora oggi mi sento dire:

- Ma... cosa ci stai a fare lassù? Le Missioni le hanno già chiuse o le stanno chiudendo! Cosa aspetti a rientrare?... C'è ancora bisogno di voi?...

Queste interrogazioni e affermazioni mi fanno soffrire e modestamente rispondo che il bisogno che c'è qui è semplicemente enorme! Ci sono decine di migliaia di persone senza prete! Si dice, almeno in teoria, che la Chiesa va comunque avanti, anche senza i sacerdoti, ma vorrei che quanti sono critici nei confronti delle Missioni d'Europa venissero a vivere con noi missionari anche per un breve periodo, per rendersi conto delle diverse situazioni di ogni giorno.

La Missione di Yverdon opera su un territorio grande come tutta la Diocesi di Bergamo. Solo nella cittadina di Yverdon vivono trentamila persone, delle quali quattromila sono di cittadinanza italiana, mischiate con molte altre di diverse nazionalità, ma la Missione si estende ben oltre. I nostri connazionali sono sparsi, anche parecchio distanti e, parafrasando la situazione di Bergamo, è come se il missionario avesse un po' di parrocchiani a Brembilla, un po' a Zogno, altri in Val di Scalve e altri ancora in Val Seriana o in Val Cavallina...

Giunto a destinazione, ho registrato subito alcune difficoltà di fondo: la lingua, la comprensione della struttura della Missione e il suo funzionamento, l'individuazione dei miei compiti di prete. In verità, nei primi giorni mi sono sentito un po' perso, perché non dovevo più occuparmi di amministrazione, come invece facevo in Italia. Ho vissuto questo fatto come una vera e propria liberazione e non mi pareva vero! Ho ripreso a fare il prete!

Ricordo come un momento particolarmente bello e significativo il passaggio dalla Valle di Scalve a Yverdon. Molti anni prima, quando mi avevano assegnato la comunità di Pezzolo, in Valle di Scalve, ero subentrato a Don Dante Palazzi, rimasto

lassù circa cinque anni. Prima di lui aveva operato, per sedici anni consecutivi, il parroco Don Giuseppe Premarini, che ho avuto il piacere di conoscere personalmente: quest'ultimo ha letto un discorso di saluto dalla Valle di Scalve, scritto di suo pugno, che conservo ancora, recante una serie di profonde e intense riflessioni circa il mio passaggio dalla montagna bergamasca alla cittadina elvetica, oltre le Alpi. Piangeva mentre leggeva quel testo e plaudiva al mio nuovo ministero con gli emigranti. Sono partito in Svizzera con quella lettera nel cuore e con i sentimenti sinceri che l'avevano fatta scaturire.

Il corso intensivo di lingua a Banneux mi aveva sì aiutato, ma non bastava e nel primo periodo di permanenza in Svizzera rimanevo di fatto escluso dalle conversazioni. L'uso della lingua locale è stato il frutto di un graduale inserimento nella realtà. In principio dovevo sempre farmi ripetere più volte parti del discorso ed era umiliante. A un certo punto mi sono impuntato a voler capire al volo le affermazioni altrui, perché non potevo più tollerare di dover ogni volta interrompere il dialogo. Se a Bergamo ci vuole circa un anno perché un parroco si inserisca nella vita di una parrocchia, quassù ce ne vogliono almeno cinque per comprendere il funzionamento della Missione, nei rapporti con la popolazione italiana, gli altri missionari ed esponenti del clero locale. La gente capiva e mi diceva:

-Vede, Don Gianfranco, come è dura vivere qua? Se lei va via, noi come facciamo? Se per lei è così difficile, si immagini per noi!...

## **Investire sui giovani e fare uso delle nuove tecnologie**

A Yverdon, per prima cosa, mi sono confrontato con la sede della Missione, un ambiente assai modesto, forse il più piccolo tra le diverse Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera, decisamente insufficiente per espandere le attività pastorali. Ho ereditato l'impostazione pastorale del mio predecessore, Don Domenico Locatelli, che ho cercato di rafforzare ulteriormente.

Ho incontrato dapprima il gruppo dei giovani, che ho continuato a seguire. Con Don Domenico, si radunava solo alcune ore il sabato e quindi ho cercato di aiutarli a frequentare la Missione anche in altri momenti, perché si sentissero di più a casa loro e vivessero questo ambiente con un maggiore senso di appartenenza e responsabilità. Attualmente, ad esempio, il venerdì sera si ritrova sempre un bel gruppo di circa venti giovani e, quando sono qui, l'ultimo dei loro pensieri è quello di fare ritorno a casa, anzi a volte devo essere io, dopo la mezzanotte o la prima ora del giorno seguente, ad invitarli a raggiungere le loro abitazioni. Alcuni di essi hanno ormai vent'anni. Durante le nostre serate, sempre poco strutturate, s'impara a stare insieme in modo spontaneo, anche ridendo e scherzando, affrontando insieme alcuni temi sociali e aprendo diversi fronti di discussione e catechesi. Sento che i ragazzi stanno bene e per molti di essi il venerdì sera è la Missione! Se prima

*Castagnata con la Comunità italiana di Lucens nel 2010 (fotografia superiore) e alla Cabane Galilè a Yverdon-les-Bains nel 2009 (fotografia inferiore).*



venivano qui per preparare e organizzare alcune specifiche attività, ora raggiungono la Missione in piena libertà e non necessariamente per realizzare qualcosa, ma per stare insieme e vivere alcuni momenti di un'esperienza di comunità. Nel frattempo ho cercato di formare alcuni animatori, sempre in modo spontaneo e direi quasi naturale. Per gradi ho iniziato a meglio coordinare le attività connesse al notiziario, *Camminiamo Insieme*, rivedendo alcuni aspetti redazionali e relativi alla tiratura e alla distribuzione. Prima era un bimestrale, con l'uscita di sei numeri all'anno, ed ora è diventato un trimestrale, con quattro numeri all'anno. All'inizio operavo da solo, mentre ora mi avvalgo della collaborazione di un consiglio di redazione. Abbiamo raggiunto alcuni standard di qualità, ma il nostro punto dolente è che gli abbonati sono pochissimi e quindi non disponiamo di molte risorse. Quando le cose sono gratis, le ricevono in tanti, ma negli anni ci siamo accorti che pochi erano coloro che partecipavano veramente. In sostanza ci siamo resi conto che forse era inutile distribuire il notiziario anche a coloro che si dimostravano disinteressati e non partecipavano alla costruzione di una relazione di comunità. Pochi contribuivano alle spese. Si è discusso sul da farsi e ho posto alcune domande al comitato di redazione: lo distribuiamo in ogni caso a tutti, oppure facciamo una selezione? È opportuno darlo anche a chi non ha mai manifestato un minimo di interesse? Su duemilaseicento contatti iniziali, solo poco più di seicento avevano dichiarato il loro interesse e di conseguenza esclusivamente ad essi abbiamo continuato ad inviarlo, accettando una consistente riduzione della tiratura. Oggi lo spediamo agli abbonati. Il giornale è l'unico strumento concreto di collegamento tra la Missione e il popolo degli Italiani, anche se è pur vero che esistono diversi altri mezzi, come il sito internet e vari strumenti informatici, che però molte persone adulte e in età avanzata non utilizzano. Se vogliamo dare un futuro alle nostre Missioni dobbiamo investire soprattutto sui giovani e puntare a sviluppare le nuove opportunità di comunicazione offerte dalla tecnologia. Sono gli stessi giovani, poi, chiamati a mantenere un collegamento con i loro genitori e i nonni, ossia con le prime generazioni di emigranti. Questa è un po' la mia filosofia e la visione delle cose che cerco di imprimere nelle mie azioni. Più che la pastorale della memoria, mi propongo di sviluppare la pastorale giovanile, proiettata nel futuro. Non voglio caratterizzare la mia permanenza a Yverdon solo per l'accompagnamento della gente al cimitero, ma mi sforzo di rimodellare la Missione in funzione della sopravvivenza di questa importante istituzione, ascoltando e valorizzando le nuove esigenze che provengono dal contesto. Le persone anziane, da un punto di vista più pastorale, sono già sulla buona strada e vivono il cristianesimo, mentre le giovani generazioni non hanno ancora avuto una vera formazione religiosa e molti ragazzi si allontanano dalla Chiesa. Internet tra i giovani è molto diffuso e le principali forme di comunicazione viaggiano nell'etere. Le convocazioni delle riunioni non viaggiano più sulla carta, ma tramite la posta elettronica. I contatti e le relazioni oggi passano attraverso i canali informatici. Anche gli avvisi parrocchiali si diffondono secondo queste modalità, il foglio parrocchiale e gli avvisi tramite e-mail. Penso che il futuro sarà organizzato su queste basi. Il notiziario della Missione è già *online*, ma la pubblicazione non è contemporanea, per non creare pregiudizio al la distribuzione del formato cartaceo.

## **Letture miopi della realtà riducono la portata della pastorale missionaria**

La mia area di intervento, oltre alla città di Yverdon, comprende anche altri paesi del Nord del Cantone Vaud: la Vallée de Joux, Vallorbe, Orbe e Sainte-Croix; a Sud la Missione raggiunge Cossonay e Le Sarraz, fino a Baulmes, Moudon e Lucens, infine Payerne (verso Friburgo). Su questo territorio, esteso tanto quanto la Diocesi di Bergamo, vivono complessivamente oltre quattromila Italiani, sparsi un po' dovunque. Più in generale, nel Canton Vaud ci sono trentamila Italiani, mentre altri ventimila sono in possesso della doppia cittadinanza, per un totale di circa cinquantamila connazionali. Yverdon è una cittadina baricentrica rispetto al mio ambito di competenza: ho un raggio d'azione di circa un'ora di autostrada per raggiungere gli estremi nelle varie direzioni.

L'organizzazione dell'attività pastorale su un territorio così vasto e tenere le fila di tutti i nostri connazionali richiede molte energie e un dinamismo assai elevato. I fine settimana, ad esempio, sia il sabato che la domenica, celebro la Messa nei vari centri, secondo un programma a rotazione: ogni volta mi reco in una delle otto chiese diverse dove si radunano gli Italiani anche dei paesi vicini. Partecipano anche Svizzeri e cittadini di altre nazionalità. A queste celebrazioni, programmate con cadenza mensile, si aggiungono Battesimi, Matrimoni, Funerali. Soprattutto questi si presentano quasi sempre in modo diverso, ossia non esiste uno standard come in Italia, perché quassù abbiamo a che fare con una molteplicità di situazioni: c'è chi non va in chiesa, chi non ci crede, chi è di un'altra religione, ... Tutto questo richiede al missionario una certa elasticità, pur mantenendo sempre la "barra a dritta".

È vero che le Missioni sono nate anche quale strumento linguistico, ossia come servizio specifico per gli emigranti italiani. Qualcuno potrebbe chiedersi:

- Chi sono coloro che oggi si rivolgono alla Missione Cattolica Italiana?

Siamo ormai giunti alla terza o quarta generazione e l'emigrazione è un fenomeno ormai concluso, almeno nella veste in cui l'abbiamo conosciuto nel passato. Si apre il tema della Comunione Ecclesiale. Il fatto che attualmente i nostri connazionali parlino tranquillamente la lingua francese, abbiano messo su famiglia e possiedano un lavoro, a volte anche ottime posizioni sociali, farebbe pensare al fatto che oramai siano diventati tutti Svizzeri e che dunque non ci sia più bisogno della Missione Cattolica Italiana, ma questa è solo una pericolosa semplificazione. È una delle conclusioni più superficiali, immediate e devianti che si possono trarre, dalla quale rischiano di scaturire una serie di altre pericolose conseguenze. Ad esempio, come dicevo prima, molti, purtroppo, pongono ancora la questione linguistica alla base del fondamento e dell'esistenza stessa delle Missioni. È una lettura miope della realtà, che riduce la portata della pastorale missionaria e relega il lavoro dei sacerdoti ad aspetti o situazioni marginali. La Missione Cattolica Italiana è stata istituita per annunciare il Vangelo, non per insegnare una lingua, anche se per i primi migranti l'aiuto alla lingua è stato essenziale. Il prete è una persona che cerca di dare la sua testimonianza di Chiesa missionaria, aperta quindi al mondo intero. Nel passato i missionari che ci hanno preceduto hanno aiutato e assistito i nostri connazionali a inserirsi bene nella società locale, senza rinunciare alla propria formazione cristiana originaria. L'aiuto sociale è stato un semplice ma efficace strumento per aiutare gli

emigranti a riconoscere e conservare la loro fede. Oggi le giovani generazioni non soffrono particolari situazioni di povertà o di marginalità economica, almeno non più degli altri.

Si afferma che la linea di demarcazione tra Italiani e Svizzeri non è più così marcata come un tempo, ma questo modo di procedere è abbastanza tendenzioso, poiché rischia di utilizzare la comunanza linguistica come fattore quasi esclusivo di integrazione. Evidentemente l'obiettivo di un sacerdote non è quello di chiedere di che cultura è la persona che ha dinnanzi, se è povero o ricco, se è Italiano o Svizzero, bianco o nero. Noi siamo chiamati ad essere Chiesa, ad essere Cristiani, a promuovere un messaggio universale e a tutelare la dignità umana, che non cambia in relazione ai singoli destinatari o alle rispettive culture nazionali. Ecco cos'è la Missione. Servono adattamenti - è vero -, modalità di comunicazione differenti, ma la sostanza rimane quella di sempre, di ieri e di oggi.

Occorre far sì che la Missione venga riscoperta nella sua autentica funzione di testimonianza cristiana (Allegato A).

### **Chi è Italiano?...**

Anziché utilizzare il termine "integrazione", che molte volte sottintende l'inserimento incasellato dello straniero in una struttura sociale e culturale predefinita, dove non resta che adeguarsi, preferiamo parlare di "comunione", che significa rispetto delle diversità, essere Chiesa, arricchimento reciproco, valore della partecipazione. Argomenti ancora oggi in parte negati o non completamente riconosciuti nella loro portata effettiva. Dobbiamo stare alla larga dalle facili semplificazioni. Non è sempre vero, ad esempio, che gli Italiani oggi in Svizzera partecipino alla vita parrocchiale della comunità locale - questa è pura teoria - poiché molti di essi vivono un'esperienza totalmente diversa e non si riconoscono nelle modalità organizzative e relazionali proprie delle infrastrutture civili e religiose del posto. Molti connazionali cercano nella Missione la compagnia, l'affabilità, una relazione più sentita, una dimensione di vera appartenenza, ma anche la simpatia, la semplicità, l'espressione del sentirsi vivi e dell'affermare una propria esistenza, anche nazionale, all'interno di un Paese ancora fundamentalmente estraneo. Altri connazionali non vengono alla Missione, ma non partecipano neppure alla vita della parrocchia locale, in quanto si stanno allontanando gradualmente da un'appartenenza religiosa. Molte famiglie mantengono il contatto con la parrocchia per il catechismo, finalizzato ad ottenere la Prima Comunione o la Cresima dei figli, ma poi tutto si interrompe; fino a quando i figli non raggiungono l'età scolare, attorno ai sei anni, normalmente i genitori non si vedono; quindi ricominciano a comparire, in funzione della formazione dei bambini, e infine, dopo la Cresima, spariscono di nuovo.

*Gruppo giovanile "Piccoli Giganti", con Don Michele Chioda che racconta la sua esperienza con i terremotati di L'Aquila. Missione Cattolica Italiana di Yverdon, 2012 (fotografia superiore). Natale 2011 nella Comunità italiana di Le Sentier (fotografia inferiore).*



Nella Missione già da tempo si è stabilito di non fare la catechesi: se questo fatto è da una parte comprensibile, per non duplicare un servizio unitario in parrocchia, dall'altra ci taglia le gambe, perché non ci consente di costruire una relazione duratura con i ragazzi sin dall'età scolare. Nell'ambito della mia collaborazione con l'*équipe* pastorale di Yverdon, ho modo di incontrare i bambini italiani durante la formazione e la catechesi in parrocchia. La settimana scorsa, ad esempio, ho amministrato le Prime Comunioni in lingua francese. Se avessi chiesto a quei bambini quanti erano di origine italiana, probabilmente la maggior parte di essi avrebbe alzato la mano.

- Chi è Italiano?...

C'è sempre qualcuno che alza la mano. Già Don Domenico Locatelli, prima che arrivassi io, non faceva la catechesi nella Missione. I bambini italiani e svizzeri vanno a scuola insieme e quindi abbiamo preferito sostenere un percorso di crescita unitario, senza dividerli sulla formazione religiosa, per non correre il rischio di creare comunità separate.

Alcuni genitori ogni tanto mi chiedono di proporre una nostra modalità di fare catechesi, fondata sulla partecipazione e il coinvolgimento attivo delle persone. Bambini e ragazzi molte volte non sanno cosa vivono sul piano sacramentale, giacché la preparazione tradizionale, fatta ancora con il libretto del catechismo, non basta più per far crescere in ciascuno un minimo di consapevolezza sugli eventi che sono chiamati a vivere in modo personale. Non è difficile incontrare bambini e ragazzi che si accingono a ricevere la Prima Comunione e che prima non sono mai andati una volta a Messa. Inoltre non tutti i bambini frequentano il catechismo, perché stiamo assistendo a un processo continuo di allontanamento dalle forme della catechesi tradizionale.

### **Il missionario agisce come una pallina da ping pong che rimbalza di qua e di là**

Se si incominciassero davvero a mettere in pratica il concetto di "comunione", per cui la parrocchia locale assume il tema della "migrazione" come un proprio elemento costitutivo, forse allora si potrà tentare di mettere a fuoco un disegno di comunità (Chiesa) articolato e unitario. Dalla 'Parrocchia' si sta passando all'Unità Pastorale territorialmente assai più vasta. Alle migliaia di Italiani dimoranti stabilmente da queste parti si dovrà comunque fornire un opportuno servizio religioso. Ma questo disegno è molto lontano dal senso di comunità cristiana, per la quale abbiamo operato sinora. Cioè il senso religioso rischia di essere declinato a un servizio spot, su chiamata, dove il missionario agisce come una pallina da ping pong che rimbalza di qua e di là, in relazione alle diverse esigenze, ma senza riuscire a creare una vera dimensione di comunità. Viene meno il senso di essere pastore di una Comunità e il prete rischia di diventare un semplice erogatore di Sacramenti. Dunque c'è il pericolo che vengano meno i concetti di pastore e di comunione. In parte questo sta già accadendo, in una realtà molto sfilacciata e con pochi leganti comunitari, ossia già oggi molti connazionali mi contattano perché mi hanno visto di qua

o di là, durante quella festa o in occasione del tal funerale, ma non perché sono il loro parroco. A volte penso che la nostra funzione è più simile a quella di un missionario di strada, piuttosto che a un prete di parrocchia. Non nascondiamo nemmeno il fatto che di frequente noi, preti italiani, siamo richiesti anche dalle famiglie e dai gruppi elvetici, perché riconoscono nella nostra pastorale modalità relazionali vivaci e dinamiche, più partecipate e autentiche.

Attualmente celebriamo circa cinquanta funerali e una ventina di battesimi ogni anno. Sono dati puramente indicativi e solitamente, quando sono interpellato in tal senso, preferisco sempre precisare che si tratta di informazioni poco attendibili sul piano generale, perché rischiano confondere o di portare fuori strada. La Missione Cattolica Italiana non è solo un centro dispensatore dei Sacramenti, perché si caratterizza soprattutto nelle nuove forme della 'pastorale di relazione'. In una realtà così frazionata e dispersa come la nostra, non si fa riferimento a una sola parrocchia, bensì a un comprensorio che include diverse comunità religiose organizzate e guidate dal proprio *curé*. A Yverdon, ad esempio, il parroco svizzero è coadiuvato da un altro sacerdote locale, oltre che dai preti italiano, spagnolo e portoghese. La Missione del Nord Vaudois dialoga costantemente con le parrocchie, di cui ne rappresenta una componente.

Sul piano dell'amministrazione dei Sacramenti, la Missione è un soggetto estremamente vivo nella comunità locale. Quando il missionario si presenta nelle case è sempre molto bene accolto e la Missione è ancora un riferimento per parecchi connazionali. Una presenza, direi, insostituibile. Nello stesso tempo è anche vero che, in linea generale, le persone vanno dal missionario quando hanno un bisogno, sia sul piano religioso che civile, ma questa modalità è tipica di una situazione abbastanza fisiologica in un contesto come quello elvetico. Tutto quanto attiene alla sfera delle relazioni sociali assume oggi un'importanza straordinaria sotto il profilo pastorale. Le relazioni umane costituiscono il pilastro della nostra azione missionaria e l'incontro con le persone rappresenta una modalità fondamentale, da tutti i punti di vista e a tutti i livelli.

C'è chi si sta occupando della redazione del notiziario, chi del libretto dei canti e delle preghiere, chi del coro, chi del calendario, ... e via dicendo. Cerchiamo di rimanere aperti alle varie espressioni della pastorale sacramentale, familiare, ma anche di quella riferita alla catechesi, alla comunicazione e ai giovani. Sto cercando di sviluppare una coscienza laica sui temi e gli argomenti della pastorale dei migranti. Non mi mancano gli strumenti, bensì le persone che si diano da fare nelle varie realtà. Facciamo un esempio. Ultimamente abbiamo deciso di introdurre la festa degli anniversari di matrimonio e diverse persone si sono rese disponibili ad organizzare tale evento nelle varie zone, sempre per conto della Missione. Non può essere sempre il missionario a tirare le fila per organizzare le iniziative. Molti aspetti organizzativi vanno decentrati, e ciò anche per una questione di partecipazione e di coinvolgimento responsabile delle persone. Non è più possibile agire solo al centro, ossia concentrare tutte le attività nella sede fisica della Missione, se non a perdita di una relazione attiva e dinamica con gruppi periferici. Ritornando all'esempio di prima: inizialmente facevamo convergere tutti i festeggiamenti per gli anniversari di matrimonio a Yverdon, ma la partecipazione era scarsa e limitata a sole cinque

o sei coppie. Non potevo pensare che non ce ne fossero altre! Ho sollevato la questione nel Consiglio della Missione, invitando a decentrare le iniziative. Così abbiamo fatto e dalle sei coppie iniziali siamo giunti a sessanta! Inoltre prima c'era l'abitudine di celebrare gli anniversari di matrimonio ogni cinque anni, nelle "date rotonde", ma non era sufficiente. Recentemente abbiamo introdotto la "festa della famiglia", a cadenza annuale, con l'intento di offrire un'occasione ripetuta di incontro per i gruppi parentali. L'iniziativa consiste nella celebrazione di una Messa domenicale dedicata alle nostre famiglie, che sono invitate a riscoprire i valori del dialogo e del rispetto nella relazione di coppia, i quali bene si applicano anche alla dimensione della comunità intera, secondo la concezione della società quale famiglia allargata. La giornata prosegue con il pranzo e la condivisione di alcuni momenti conviviali pomeridiani: chi porta il dolce, chi il vino o le altre bevande e chi si occupa dell'accoglienza per vivere insieme la festa.

### **Vogliamo la Prima Comunione dal prete italiano. Noi siamo Italiani**

Sul territorio della Missione mantengo e vivo ottime relazioni con tutti i sacerdoti e i parroci delle parrocchie locali. Per la celebrazione della Messa, utilizzo le chiese delle varie comunità, che mi sono sempre state concesse gratuitamente. Questo non è un fatto scontato, perché ci sono missionari che devono corrispondere un onere al *curé* ogni volta che utilizzano la chiesa per celebrare la Messa in lingua italiana.

Per quanto concerne la preparazione e l'amministrazione dei Sacramenti, mi comporto in relazione alle possibilità che mi vengono offerte. Non ho mai preteso nulla e ho sempre chiesto permesso. Cerco di fare il primo passo. Predisporre "a tavolino" una serie di date e di incontri, per poi chiedere alle persone di inserirsi, non va bene, soprattutto nel contesto di una società complessa dove coesistono culture, abitudini e attese diverse. In genere parto sempre da un atteggiamento positivo e di fiducia verso le persone. Se uno mi presenta una difficoltà, non è perché non vuole partecipare o cerca una scusa, bensì ritengo che esprima un bisogno oggettivo. Per quanto concerne, ad esempio, le iniziative di preparazione ai Sacramenti, mi avvalgo solitamente dei corsi organizzati nelle varie parrocchie svizzere dei dintorni, all'interno dei quali mi inserisco in modo personale e seguo in particolare quelle coppie italiane che magari non riescono o non possono partecipare alle proposte delle rispettive parrocchie. Di volta in volta valuto le diverse situazioni. Organizzo incontri di formazione e preparazione alle Prime Comunioni e alle Cresime nella Missione.

-Vogliamo la Prima Comunione o la Cresima per nostro figlio nella Missione e dal prete italiano, perché noi siamo Italiani!... - chiedono ancora alcuni connazionali. Questo mi capita diverse volte perché gli Italiani tendono ad affermare la loro

*Messa nella chiesa di S. Georges con la comunità protestante di Fontenay e il pastore Robert Zamaradi (fotografia superiore). Con la corale cattolico-protestante di Orbe della chiesa di S. Georges (fotografia inferiore).*



esistenza anche dal punto di vista religioso. Ciò vale anche per i Battesimi e i Funerali. Chiedono di frequente il mio intervento. Ho celebrato Matrimoni di italo-svizzeri che parlano perfettamente la lingua francese e sono bene inseriti nella società elvetica, i quali hanno richiesto espressamente il missionario. Molti connazionali, poi, avendo ancora parenti in Italia, in occasione di Battesimi, Prime Comunioni, Cresime, Matrimoni, Funerali e altre celebrazioni, li richiamano dall'Italia e con essi il prete italiano riesce a comunicare e a mediare le diverse situazioni non solo sul piano linguistico. Di norma le celebrazioni religiose sono in forma bilingue, soprattutto quando mi trovo in presenza di parenti e amici provenienti dall'Italia. Valuto di volta in volta in base alla provenienza dei fedeli che incontro in chiesa. Quando noto che sono in prevalenza Svizzeri, parlo in francese, altrimenti in italiano, o in forma congiunta. In un contesto come questo bisogna avere la capacità di cambiare anche velocemente, attivare una flessibilità elevata e un'accentuata disponibilità al confronto con realtà diverse. Altrimenti ci si isola. Ma è anche una forma di rispetto delle persone.

Abbiamo costituito alcuni "Gruppi del Vangelo": una volta al mese, ad esempio, ormai da molti anni, mi incontro regolarmente con un gruppo di donne a Vallorbe, con le quali trascorro alcune ore leggendo e commentando insieme brani del Vangelo. A Lucens e Moudon si è formato un altro gruppo di riflessione, che si ritrova di norma il sabato sera: si cena insieme mentre si affrontano alcune questioni di attualità della Chiesa (i discorsi del Papa, le lettere del Vescovo,...). Un'altra esperienza positiva è nata presso la sede della Missione, dove si ritrovano alcune mamme da oltre un anno, una volta al mese, per gli "incontri biblici": arrivano la mattina, verso le nove e mezza, e trascorrono insieme la giornata; cucinano, pranzano alla Missione e fanno ritorno a casa verso le quattro del pomeriggio. Si susseguono più momenti in cui si affrontano i grossi temi della Bibbia (Genesi, Esodo,...). La curiosità è molta, come pure il desiderio di conoscenza. L'iniziativa ha avuto inizio in modo naturale e spontaneo quando, in occasione di un Battesimo, sono state avviate alcune riflessioni circa il significato dell'inizio della vita cristiana: il battesimo non deve essere una sorta di "toccata e fuga", ma qualcosa di più, ossia l'avvio di un percorso. Da questo primo stimolo abbiamo incominciato a promuovere un secondo incontro, cui ne sono seguiti altri, sino a formalizzare e programmare un percorso di riflessione una volta al mese. Per il prossimo appuntamento abbiamo pensato di guardare e commentare un filmato sull'Esodo. Da questo gruppo stanno uscendo alcune persone interessate a sperimentarsi in altre attività e iniziative della Missione.

Sul piano della pastorale sociale, abbiamo messo in atto anche altre azioni, con l'obiettivo di definire e riconoscere i significati di una presenza. C'è chi si occupa di realizzare il calendario annuale. Poi c'è il gruppo di canto per accompagnare la liturgia domenicale. Abbiamo contatti con la Caritas, due volte l'anno facciamo la raccolta di cibo per i poveri, quasi tutti i giorni c'è qualcuno che bussa alla porta della Missione, mi racconta la sua storia e chiede aiuto.

Il mio punto debole è la visita alle famiglie. Sono consapevole che questa è un'aspettativa assai sentita dai connazionali, ma i molti impegni mi portano via gran parte del tempo e le giornate scorrono velocemente tra i tanti impegni su tutto il

territorio. Vivo anch'io le contraddizioni del nostro tempo. Quando la gente mi dice di non avere tempo per i doveri religiosi, spesso rispondo in questo modo:  
- Se uno ci crede, il tempo lo trova per andare a Messa la domenica!  
Quindi anch'io dovrei riuscire a trovare il tempo da dedicare alle famiglie della mia comunità.

### **La collaborazione è un fatto di comunione e non di percentuali**

Rientro solitamente tre o quattro volte l'anno in Italia (a Natale, a Pasqua e nel periodo estivo) e rimango tuttora incardinato nella Diocesi di Bergamo, anche se vivo a distanza questa appartenenza. Bergamo è a qualche ora da qui e nonostante tutto continuo a sentirmi prete di quella realtà e in relazione di comunione con il Vescovo e gli altri preti diocesani. All'atto pratico ci sentiamo poco, ci vediamo ancora meno. Però ricevo sempre gli auguri di Natale e ogni tanto c'è qualche contatto con la curia bergamasca.

Don Davide Pelucchi, il Vicario generale, qualche volta mi chiama al telefono e ha piacere di essere informato delle mie attività. Anche via Skype, e mail e telefono mantengo contatti con i preti bergamaschi in Francia, Germania, Belgio e Liechtenstein. Ovviamente anche con *Migrantes* a Roma. Don Lino Belotti è sempre stato vicino alla nostra esperienza.

Il mio progetto di Missione lo costruisco ogni giorno, attorno a questi tavoli e nell'ambito degli spazi e delle persone che operano qui. Di fatto noi missionari siamo stati inviati Oltralpe dalla Diocesi di Bergamo, che continua ad avere competenze su di noi dal punto di vista della nostra permanenza nell'area, ma per quanto concerne l'attività pastorale vera e propria, ossia l'esercizio del nostro ministero, viviamo uno stretto rapporto con le Diocesi locali, nel mio caso quella di Losanna e Friburgo, dalla quale dipendo. Questo "filo" locale non mi fa sentire staccato dalla mia città, in Italia: conosco il cammino che i sacerdoti stanno facendo a Bergamo, ma noi quassù ne stiamo facendo un altro. Il nostro essere comunione è molto più articolato e la mia attività si intreccia con diversi soggetti contemporaneamente: la *Migrantes*, la Chiesa locale, la Chiesa bergamasca, il Coordinatore nazionale, i nostri connazionali, i pastori protestanti,...

Apprezziamo l'interesse della Diocesi di Bergamo nei nostri confronti, esplicito anche attraverso la ricerca che si sta compiendo per cogliere i significati e le espressioni salienti del lavoro che i missionari svolgono in Europa. Mi rendo conto che gli argomenti che Bergamo sta affrontando oggi sul suo territorio, qui sono stati oggetto di riflessione circa quarant'anni fa: la questione linguistica, la comunità interreligiosa, la diversità di culto, l'utilizzo della lingua nella liturgia, la rimodulazione della pastorale in relazione alle persone che si hanno di fronte, la paura nei confronti di chi non si conosce, il dover cambiare comportamenti e azioni consolidate, la necessità di collaborare, l'opportunità di rinunciare a qualcosa,...

Sono aspetti tipici di una società multiculturale sempre più importanti in futuro. Oltre che essere Direttore della Missione Cattolica Italiana di Yverdon, sono inserito nell'*équipe* pastorale - preti e laici - dell'unità pastorale di Yverdon. Però,

all'interno del territorio di mia competenza, ho a che fare anche con altre quattro unità pastorali, alle quali non partecipo in modo diretto, perché se così fosse dovrei occupare tutto il mio tempo per incontri e riunioni. Inoltre lavoro con altri tre decanati, organismi intermedi che coincidono pressappoco con le nostre vicarie in Italia. L'idea e la necessità di collaborare si respirano nell'aria da queste parti, ossia sono aspetti che rientrano nella normalità. È naturale che si collabori tra preti. Non si può pensare diversamente. In particolare, sono chiamato a collaborare con l'unità pastorale di Yverdon per una piccola percentuale del mio tempo, in base ad un accordo abbastanza recente. Di regola, noi, preti italiani, siamo incaricati di svolgere il cinquanta per cento del nostro operato a favore dell'unità pastorale, mentre per la rimanente parte rimaniamo a disposizione della comunità italiana. Le percentuali sono state introdotte quasi con l'idea di forzare l'azione e rendere obbligatoria una collaborazione. Noi, invece, sosteniamo che lo stare insieme e il cooperare è un fatto di comunione e non di percentuali. Il cinquanta per cento vuole dire quasi quattro giorni di lavoro per l'unità pastorale (per messe, incontri, catechesi e altre attività rivolte indistintamente a tutti, non solo alla comunità italiana), ma ciò non è possibile, per i numerosi carichi di lavoro cui siamo sottoposti. Da anni sto battagliando su questo fronte.

In verità, quando sono giunto la prima volta a Yverdon, all'inizio della mia esperienza missionaria, mi sono trovato in questa situazione. Per fortuna ho incontrato parroci sensibili e attenti alla funzione della Missione, i quali non mi hanno mai stretto nella morsa delle percentuali. Sono grato a quei sacerdoti svizzeri che hanno creduto nel nostro mandato, a volte più di alcuni missionari, e per avere sostenuto con me, davanti al Vicario episcopale, la necessità di riservare alla Missione l'ottanta per cento del mio tempo e solo il rimanente venti all'Unità pastorale. Non è mai successo un fatto simile nel contesto svizzero, che sembra esprimere un processo inverso, per l'assorbimento nella parrocchia svizzera delle Missioni. La Chiesa di Yverdon, in particolare, ha di fatto riconosciuto la presenza italiana sul territorio elvetico, affermando implicitamente che la Chiesa universale è più grande dello Stato elvetico. La Chiesa elvetica si sta rendendo conto, grazie anche ad alcuni efficaci interventi di comunicazione, che le Missioni non sono presenti solo per i nostalgici italiani, oppure per fare le processioni, ma per promuovere una pastorale che non è alternativa o parallela, bensì parte integrante e sostanziale della dimensione missionaria della Chiesa locale. Detto in parole più semplici, molte persone oggi si allontanano dalla religione: c'è molto lavoro da fare, non c'è nemmeno lontanamente il rischio di calpestarsi i piedi a vicenda, ossia c'è spazio per tutti, anzi il lavoro da svolgere è decisamente superiore alle forze messe in atto dai missionari. Non abbiamo a che fare con clienti che chiedono un prodotto. Non possiamo limitare la nostra opera pastorale alla dimensione nazionale del cristiano, ossia non si può dire che l'Italiano è nostro e lo Svizzero è loro. La nostra opera a favore degli Italiani non toglie nulla alla pastorale elvetica, ma semmai rafforza una

*Pranzo del Decanato di St. Romain. Giovedì Santo, 9 aprile 2009 (fotografia superiore). Pellegrinaggio ad Ars dell'Unità Pastorale di Yverdon dal 3 al 6 giugno 2007 (fotografia inferiore).*



dimensione di Chiesa locale nelle sue diverse e articolate componenti. Se non ci fossero le Missioni Cattoliche, alcune decine di migliaia di Italiani in Svizzera non vivrebbero questa opportunità di sentirsi Chiesa e di sentire un'appartenenza.

### **Centralizzare e decentrare. L'Unità Pastorale Chasseron-Lac a Yverdon**

Nell'ambito delle unità pastorali sta prevalendo l'ottica di centralizzare. Dietro a queste nuove tendenze e alla mole di impegni presbiterali, c'è anche l'idea di laicizzare la dimensione parrocchiale, per garantire una guida spirituale alla comunità anche in assenza di presbiteri. Da noi i laici affiancano il prete, ma sta entrando l'idea, diffusa soprattutto nel Nord Europa, del laico che rimpiazza addirittura la figura del prete, ossia la sostituisce. La partecipazione del missionario all'*équipe* pastorale locale è un dato positivo, perché favorisce l'incontro tra i presbiteri, il confronto continuo sull'attività pastorale e la comprensione dei fenomeni sociali: collaboriamo per quanto riguarda le celebrazioni religiose, alcune delle quali vengono programmate insieme, come la Messa di Fatima, quella dei Popoli o del Venerdì Santo. Mi confronto con il *curé* e i suoi collaboratori per quanto concerne, ad esempio, il tipo di pastorale da adottare con i protestanti, l'amministrazione dei Sacramenti, nello spirito dell'aiuto reciproco. L'unità pastorale è diretta dal parroco di Yverdon, che è un sacerdote svizzero, e vi fanno parte, oltre a me, un sacerdote africano che si occupa degli ammalati e degli ospedali nei dintorni, un altro sacerdote elvetico che opera a tempo pieno, tre segretarie e altrettanti agenti pastorali, i quali agiscono su mandato del Vescovo, sono pagati (in relazione alle rispettive percentuali di ingaggio) ed esercitano la funzione come lavoro principale. I quattro agenti pastorali svolgono ciascuno la propria funzione: chi è addetto alla catechesi, chi a coadiuvare l'amministrazione dei Sacramenti, chi segue gli ammalati e infine, ma non per ultimo, l'addetto alla pastorale di strada. Tutti sono alle dipendenze del parroco. Il prete spagnolo e il prete portoghese fanno parte di altrettante unità pastorali, ma collaborano anche con la nostra. L'unità pastorale si incontra una volta ogni quindici giorni, anche se io non riesco a parteciparvi sempre, poiché sono da solo in Missione e non dispongo di tutta l'organizzazione di supporto della parrocchia. La nostra Missione non è considerata una parrocchia e da questo presupposto discende una serie di conseguenze; ad esempio non abbiamo diritto a supporti logistici e amministrativi. Lo sforzo che dobbiamo fare è quello di avvicinare le persone all'incontro, distribuire segni di fraternità, educare le persone al rispetto della diversità e alla tolleranza. Quando il Papa incontra le religioni ad Assisi non propone una nuova religione che vada bene per tutti, ma insiste sul dialogo inter-religioso, perché bisogna unire le persone, non provocare guerre, motivare alla conoscenza, illustrare le diversità e mettere in luce i punti di contatto. Dobbiamo insistere sulla coscienza della diversità, nella libertà. Questo è il nostro ruolo, anche di missionari. Con i pastori protestanti ci incontriamo per la preghiera, in occasione della settimana dell'unità, ma anche durante l'anno per riflettere su temi diversi e affrontare alcuni fenomeni sociali. Determinate celebrazioni religiose sono concertate, come ad esempio la preparazione per il Natale, l'allestimento di

diversi momenti di festa, la ricorrenza dei Morti, quando al cimitero sacerdote e pastore recitano insieme le rispettive preghiere con la folla dei fedeli radunata.

### **Dissanguare un'istituzione la fa morire**

Operiamo su un territorio decisamente sovradimensionato rispetto ai nostri compiti e alle umane possibilità di cui disponiamo. Sono solo ad operare su un'area enorme, dove dovrebbero starci tranquillamente almeno due missionari, che ancora non riuscirebbero a far fronte alle diverse richieste pastorali. L'obiettivo della Chiesa elvetica è duplice: da un lato cerca di ridurre e di risparmiare, perché i preti scarseggiano e i costi per le spese del culto vanno ridotti; dall'altro mi sembra di cogliere quasi la paura della Chiesa locale che il missionario italiano si chiuda in sé stesso: in quest'ottica, le percentuali di "ingaggio" a favore dell'unità pastorale costituiscono un ancoraggio del missionario alla parrocchia elvetica, quasi un obbligo alla collaborazione. Noi, missionari italiani, stiamo lavorando affinché ci sia più fiducia e si riconosca il valore della cooperazione, a prescindere da imposizioni più o meno manifeste. Le Missioni finiranno? Lo sa solo il Padreterno! Le Missioni continueranno? Lo sa solo il Padreterno! Non si può togliere il sangue a un'istituzione, facendola passare per morte naturale. Forse tutto questo è voluto? Ai posteri l'ardua sentenza. Attualmente i missionari vivono questa grave contraddizione, nell'incertezza del futuro delle Missioni Cattoliche Italiane. Grazie a Dio ci sono anche molte altre idee e diverse condivisioni positive, che però non sono sufficientemente comunicate all'esterno. La società moderna sta in piedi sulla comunicazione e non comunicare significa molte volte non esistere. I responsabili delle alte sfere della Chiesa fanno effettivamente fatica a sapere chi siamo e che cosa facciamo. Un alto prelato un giorno mi ha detto:

- Don Gianfranco... su cosa ci basiamo per sapere quello che fate?

Le Missioni Cattoliche Italiane non hanno oggi una rappresentanza unitaria che le sappia identificare e la loro presenza è alquanto frazionata. I missionari non hanno mai pensato a dotarsi di una loro specifica rappresentanza, dedicandosi incondizionatamente al servizio pastorale in spirito di obbedienza. I compiti e le funzioni di una Chiesa missionaria oggi vanno oltre la mera amministrazione dei Sacramenti e la distribuzione di servizi religiosi, perché una Chiesa ha valore non solo per quello che produce. Non è la quantità dei Sacramenti amministrati o il numero delle persone che partecipano alle funzioni religiose a definire l'esistenza e l'importanza di una Chiesa, ma soprattutto le relazioni e gli stimoli che sa proporre, le visioni pastorali, anche i programmi operativi. La Chiesa ha valore per quello che è, non per quello che produce.

### **Coordinatore della zona romanda e parroco moderatore**

A Yverdon mi era stato affidato l'incarico di parroco moderatore e coordinatore dei missionari italiani operanti nelle zone romande. Questo è un aspetto molto complesso

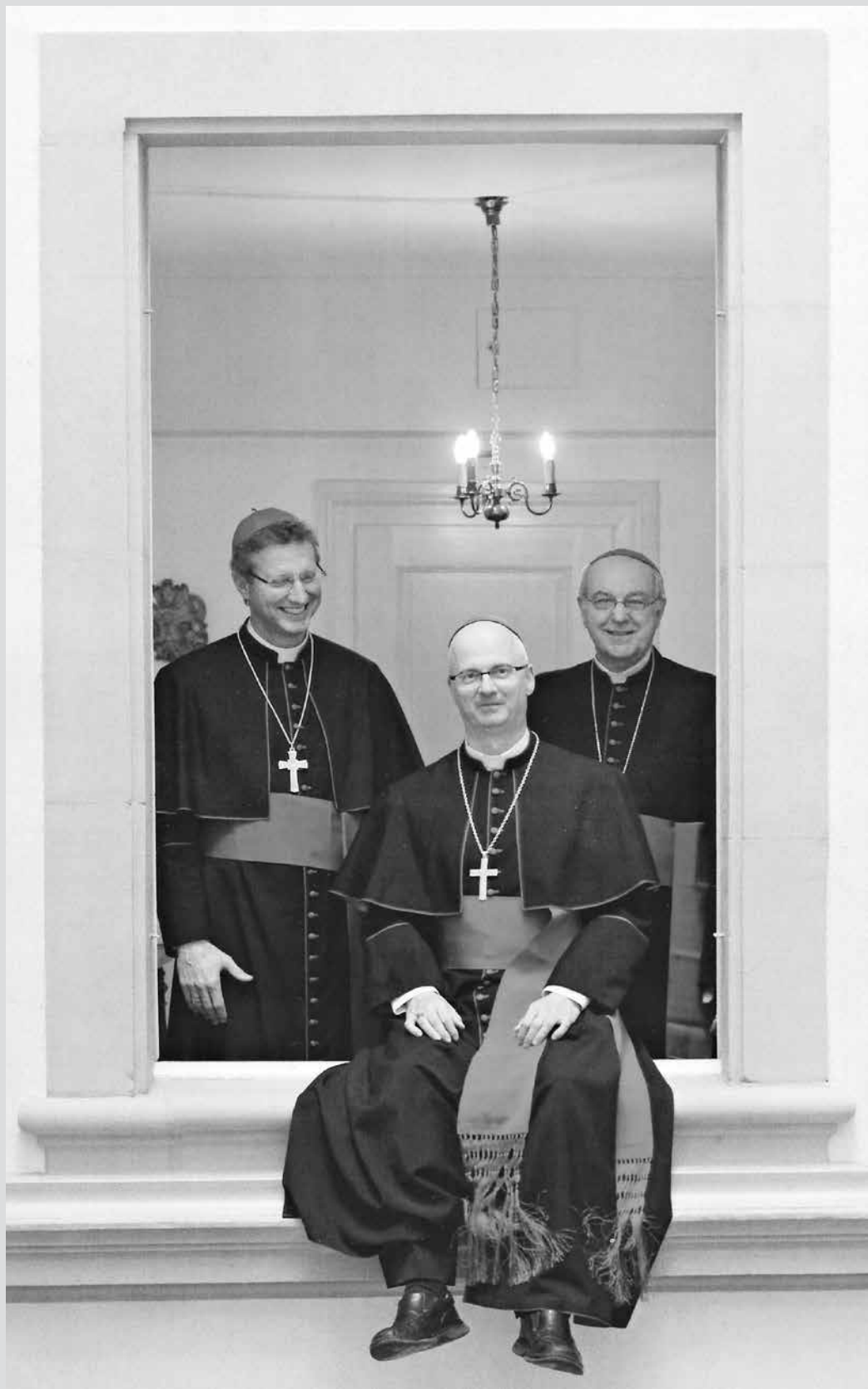
e merita una propria illustrazione. Cerco di semplificare quanto sta accadendo. È sempre esistita la figura del coordinatore dei missionari italiani operanti nelle due Diocesi dell'area romanda: "Friburgo, Neuchâtel, Vaud e Ginevra" e "Sierre". Tale funzione negli ultimi tempi si è sdoppiata. Il problema è iniziato quando è stato avviato il processo costitutivo delle unità pastorali nella Diocesi. Il processo ha toccato anche le Missioni. Avevamo suggerito di rinominare la nostra presenza: le tante Missioni avrebbero formato un'unica Unità pastorale, che poteva far nascere anche una comunità missionaria, dove ciascun sacerdote aveva competenza su tutta l'area romanda. Per una serie di questioni canoniche e pastorali, questa operazione non è ancora decollata. Per nomina vescovile sono il Moderatore responsabile di questa unità pastorale che di fatto non è mai stata costituita, determinando una serie di situazioni conflittuali. Sono venute improvvisamente a coesistere due funzioni, quella di Coordinatore dell'area romanda (il cui responsabile viene eletto direttamente dai missionari e non ha niente a che fare con la Diocesi) e di Moderatore dell'unità pastorale (su mandato vescovile). Quando il Vescovo mi ha conferito il mandato di Moderatore dell'unità pastorale, io ero già Coordinatore dei missionari operanti nell'area e quindi sono stato chiamato ad esercitare due mandati simili, che in capo alla stessa persona non creavano problemi di sorta. La figura si era sdoppiata, ma gli incarichi coesistevano, pur discendendo da mandati specifici. In particolare, il mandato del Vescovo esprimeva la volontà della Diocesi di formare un'unica unità pastorale tra le Missioni Cattoliche operanti nell'area, che di fatto esiste solo sulla carta.

Facciamo due passi indietro: prima del 1998 c'erano state tredici Missioni italiane nell'area francofona: Ginevra, Nyon, Morges, Losanna / Renens, Vevey, Montreux, Yverdon-les-Bains, Sierre, Friburgo, Neuchâtel, Le Locle, La Chaux-de-Fonds. Ciascuna Missione aveva lo *status* di parrocchia personale con un sacerdote, cui era attribuita la funzione di direttore. Alcune Missioni, poi, sono state accorpate.

La zona romanda ha un coordinatore, la cui esistenza e le cui funzioni sono contenute nello Statuto della Delegazione Nazionale delle Missioni italiane, organismo istituito dalla Conferenza episcopale svizzera e membro di Skaf. Il coordinatore dell'area francofona è designato mediante elezione dei missionari. Il compito del coordinatore è quello di rappresentare l'area di lingua francese alla Coordinazione Nazionale dei Missionari e tenere riunioni regolari con i missionari della zona di lingua francese per lo scambio di informazioni e il confronto circa le varie attività. Ultimi coordinatori sono stati Domenico Locatelli (1995-2001), Marco Perrucchini (2001-2006), Gianfranco Falgari (2006-2011), padre Arturo Parolo (2011-2014).

Dopo la pianificazione pastorale diocesana, il Vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo, Bernard Genoud, con proprio decreto del 25 aprile 2008, ha stabilito una sola Missione canonica per l'intero cantone di Vaud. Il decreto, però, non dice nulla circa gli aspetti legali, patrimoniali e pastorali delle sei Missioni esistenti.

*Da sinistra a destra: Alain de Raemy (Vescovo ausiliario di Losanna, Ginevra e Friburgo), Charles Morenod (Vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo) e Pierre Farine (Vescovo ausiliario per il Cantone di Ginevra).*



Tuttavia, dal 2007, perdono l'appartenenza alla Federazione delle Parrocchie, FEDEC. Completa il decreto, la nomina del sacerdote moderatore per la Missione cantonale nella persona di Gianfranco Falgari, che ha così entrambi gli uffici di sacerdote moderatore per il cantone di Vaud e coordinatore dell'area francofona.

Allo stesso tempo, nel quadro del dibattito sul futuro delle Missioni di lingua italiana e delle Missioni in generale, il Vicario generale, Rémy Berchier, prospetta il progetto di un'unità pastorale per le Missioni diocesane italiane. A quanto pare, quest'idea non è andata oltre la discussione preliminare.

La zona romanda è un'istituzione che, se copre più o meno tutto il territorio diocesano, tuttavia, appartiene a un istituto più grande, il Coordinamento Nazionale, creato dai Vescovi svizzeri all'interno della *Migratio*. Sfugge, quindi, dal punto di vista dell'esistenza e dell'organizzazione all'autorità del Vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo. La Missione Cattolica Italiana esiste secondo il decreto del 25 aprile 2008, ma giuridicamente lo sarà solo al completamento dell'iter giuridico. La Missione cantonale non ha esistenza legale e non può essere un membro di FEDEC, né essere lì rappresentata, né esercitare il diritto di voto.

La creazione della Missione cantonale e la nomina di un sacerdote-moderatore è l'evento scatenante della controversia. Per la prima volta, ha trovato due figure di coordinamento e di rappresentanza, simili nelle loro funzioni e competenze, che coprono all'incirca la stessa area. Era inevitabile una certa confusione. La situazione è in via di chiarimento.

### **Le persone hanno bisogno di un sorriso, di un gesto di attenzione e di rispetto**

Alcuni mi chiedono se ha ancora senso oggi in Svizzera, a Yverdon, come anche in altri contesti europei, parlare di Missioni. La mia risposta è ferma e la trasformo in una nuova domanda:

- Ha ancora senso oggi annunciare il Vangelo?

Il prete svizzero non è il prete italiano. Potrei elencare una sfilza di motivi per cui è ancora necessaria la presenza della Missione Cattolica. La pastorale migratoria locale solo in teoria è pronta ad accogliere le varie e diverse componenti culturali della società, mentre di fatto non lo è e gli immigrati non si sentono per niente integrati nel tessuto ecclesiale elvetico. Tuttalpiù partecipano ai Sacramenti. I preti sono in tale minima quantità che è difficile raggiungere risultati più ampi. La comunione ecclesiale è ancora tutta da costruire e non è solo un fatto di comunanza linguistica o di coabitazione su un determinato territorio. Il fatto di conoscere la lingua del posto non basta per essere parte del contesto. Ci sono ancora molti passaggi da superare. Così pure non bastano la condivisione delle abitudini alimentari o il raggiungimento di talune posizioni sociali. Su questo piano, non possiamo affermare che la Comunità italiana oggi faccia parte della Comunità ecclesiale locale. Fondamentalmente è ancora un soggetto che sta a fianco e osserva, interviene a volte, ma non partecipa. Sono testimone di questi fenomeni ormai da dieci anni e ho assistito a un percorso evolutivo della Missione, la cui esistenza

viene da più parti messa in discussione. Mi dispiace quando vedo che anche alcuni sacerdoti e missionari si pongono su questa linea diciamo “disfattista”. Il futuro delle nostre Missioni è in mano soprattutto ai preti, ai missionari e alla loro visione del futuro, ossia da quanto questi vogliono impegnarsi per andare incontro alla gente e costruire una pastorale di comunità. Se la mentalità è quella di rimanere nelle Missioni sino a quando non ci dicono di andare da un'altra parte e quindi restiamo in attesa che qualcun altro decida circa il nostro futuro, allora capite che non ci sarà futuro, perché una simile posizione pregiudica di fatto l'efficacia dell'azione e non lascia speranza. Ma se l'idea è quella di continuare ad essere “pastori”, allora è ancora possibile guardare avanti e progettare la costruzione di nuovi scenari. Significa uscire dalle nostre Missioni e dalle nostre chiese: se aspettiamo l'arrivo in chiesa delle persone, siamo destinati a subire una lenta e difficile agonia, ma se troviamo la forza per riprendere l'iniziativa e ci muoviamo in prima persona, ossia recuperiamo il coraggio di superare i confini, partecipando ai luoghi d'incontro della gente, sui posti di lavoro e nei momenti di festa, e incominciamo di nuovo a stringere le mani delle persone, i cuori si scioglieranno e le voci ci parleranno del passato ma anche del futuro per costruire utili relazioni in vista di elaborare un disegno comune di progresso. La moderna società vive di relazioni e le persone hanno bisogno di un sorriso, di un gesto di attenzione, di rispetto. È già molto. Dobbiamo uscire dagli schemi propri delle parrocchie e buttarci di più nella società. Nessuno di noi è perfetto e tutti quanti scontiamo di fatto i nostri errori, anzi ne faremo ancora, ma non è questo il problema. Dobbiamo credere e osare di più, non fare il prete in silenzio, magari nel chiuso delle nostre chiese. Il nostro modo di porci può cambiare davvero la società, ma dobbiamo crederci noi per primi e restituire fiducia alle persone.

Non so prevedere lo scenario di questa Missione tra cinquant'anni e come sarà la gente allora, se frequenterà ancora le chiese o se la pastorale avrà raggiunto nuovi traguardi. Preferisco lavorare sul presente e lasciare alla Divina Provvidenza e al Padreterno il disegno del futuro. Se noi, pur tra le difficoltà e le contraddizioni del presente, riusciamo a ricostruire e a riempire di nuovi significati la Missione, sarà poi lo Spirito Santo a illuminare il percorso e i traguardi futuri. E se anche qui, in Svizzera, la Chiesa locale si rendesse conto che non siamo più solo ospiti rompiscatole, ma una parte della loro e nostra stessa Chiesa, che non sta a noi giudicare o affermare quando è il momento di cambiare, forse le cose incomincerebbero a cambiare davvero.